



PRESENTAZIONE

Quale futuro, tra economia e geopolitica

Anche quest'anno pubblichiamo le conclusioni del *World Energy Outlook 2018*, da poco licenziato dall'Agenzia di Parigi, sulla possibile dinamica della domanda/offerta di energia da qui al 2040 e relative conseguenze sulla triade accessibilità economica, affidabilità, sostenibilità. Un'analisi complessa, date le molte variabili che vi interagiscono, che ha portato l'Agenzia a proporre da anni tre scenari con l'intento non già di «fare previsioni, quanto piuttosto di costruire ed esplorare vari possibili scenari futuri, individuare le leve che ne consentono la realizzazione». I tre scenari sono: *Current Policies Scenario* (CPS), che ipotizza il prosieguo delle attuali politiche; il *New Policies Scenario* (NPS), che ne allarga lo spettro a politiche e obiettivi annunciati; il *Sustainable Development Scenario* (SDS), che sconta politiche aggressive in grado di arrestare il *global warming*. Che essi siano «tutti possibili», come scritto, appare affermazione molto azzardata. Per più ragioni: (a) perché gli Stati non stanno affatto adottando politiche innovative e addizionali, quel che esclude la realizzazione del SDS; (b) perché il prospettarsi di una fase di stagnazione/recessione delle economie riduce le possibilità di realizzare gli ingentissimi investimenti necessari; (c) perché, non ultimo, la modifica del mix elettrico – settore su cui si gioca gran parte della decarbonizzazione – non è di alcun conforto per il futuro. Nel suo articolo, Ennio Macchi dimostra come la generazione termoelettrica alimentata da combustibili fossili abbia subito, nello scorso decennio, solo una minima contrazione di 2,4 punti percentuali: tra un massimo del 69,7% nel 2012 e un minimo del 67,3% nel 2016, «senza evidenti trend di diminuzione». La supposta «rivoluzione tecnologica» delle nuove rinnovabili – solare ed eolico – ne ha aumentato la quota a livelli comunque marginali, superando per la prima volta il 5% ma in un rapporto 1 a 13 rispetto alle fossili. Da qui la valutazione contro-corrente di Macchi sull'ingiustificato ottimismo di poter ribaltare questo rapporto entro breve. L'evolvere delle cose dipende poi massimamente da variabili geopolitiche, come è evidenziato da Giampiero Massolo, Presidente dell'ISPI, nell'*Editoriale* sul ruolo che la geopolitica continua a giocare nell'energia. Intesa non già come impatto di shock esogeni sulle dinamiche di mercato, ma come portato di queste ultime negli equilibri di potere tra esportatori e importatori. «Una geopolitica che non è solo crisi ma storia e memoria» e che in questa dimensione ha riacquisito «un ruolo centrale, scorrendo come un fiume carsico in profondità, al disotto e attraverso i mercati». Altro tema d'ordine politico – affrontato da Bernard O'Connor e Raffaele Calderone – è il futuro energetico della Gran Bretagna alla luce del raggiungimento di un accordo o meno con l'Unione Europea sulla Brexit. Un'uscita che aumenterà comunque i suoi costi dell'energia, specie in termini di sicurezza, tanto più se si considera che il futuro energetico di Londra sarà sempre più dipendente dalle importazioni, non essendo più quell'«isola felice» che le consentiva di trattare con arroganza e indifferenza ogni decisione dell'Unione Europea sull'energia. Ne ebbi personalmente la dimostrazione. Da ultimo, un'analisi di Arturo Varvelli sulla recente conferenza di Palermo sulla Libia che è stata lontana dal comporre gli scontri tra le varie fazioni che spadroneggiano nel Paese, perdurando le situazioni di criticità, e che rimbalza sull'Italia che dalla Libia dipende nei flussi di approvvigionamento di petrolio e metano e che vede in posizione storicamente dominante la presenza di Eni.

Il «nocciolo della questione»

Era inevitabile che prima o poi i nodi della «transizione energetica» venissero al pettine. Come ogni altra rivoluzione, essa avrebbe infatti colpito in modo diseguale le varie componenti della società con vincitori e vinti – tra imprese, industrie, lavoratori, consumatori, contribuenti, territori – e inevitabili tensioni politico-sociali. Le proteste francesi dei «gilet gialli», causate dall'introduzione di una seppur lieve *carbon tax* sui carburanti, ne sono una dimostrazione ⁽¹⁾. Proteste aizzate dalla rabbia degli abitanti delle campagne e delle periferie che abbisognano massimamente dell'automobile, diversamente dai «parigini col metrò sotto casa», come stava scritto in un cartello dei protestanti. Michel Rocard, Primo Ministro francese (1988-1991) sotto la presidenza di François Mitterrand, concludeva un Rapporto del 2009 sulla «contribution climat et énergie» con la formula «les clés de l'acceptabilité», sostenendo che l'aumento della fiscalità energetica avrebbe richiesto il consenso dell'opinione pubblica così da divenire scelta collettiva ⁽²⁾. Ciò di cui i governi francesi non hanno inteso tener conto intervenendo con arroganza e insipienza. È dal convincimento che la «transizione» non possa ridursi a fatto meramente tecnico-economico che si è consolidato l'interesse della Rivista verso il rapporto *Energia & Società*. Vi contribuiscono in questo numero due articoli. Il primo di Samuela Bassi, Maria Carvalho, Baran Doda e Sam Fankhauser della *London School of Economics and Political Science* ove si evidenzia l'importanza che le politiche climatiche siano credibili e socialmente accettabili:

«L'introduzione o il rafforzamento di tasse sul carbonio "ottimali" – scrivono – dal punto di vista economico risulta, tuttavia, difficile a causa dell'opposizione pubblica. Alcune soluzioni alternative hanno mostrato risultati migliori a livello di accettabilità sociale [con] una migliore comunicazione e condivisione delle informazioni prima e dopo la loro introduzione».

Il secondo articolo, a firma di François-Mathieu Poupeau del *Centre National de la Recherche Scientifique*, verte sulla necessità di coinvolgere maggiormente nella *governance* energetica le istituzioni locali, perché più prossime alle esigenze e aspettative della collettività. In assenza della *willingness to pay* dei consumatori – l'*Iron Law* delle politiche climatiche secondo Roger Pielke ⁽³⁾ – i governi non hanno la legittimazione necessaria per adottare decisioni economicamente e socialmente costose. Almeno in sistemi democratici. Guardare con malcelata ammirazione le politiche della Cina, trascurandone le modalità attuative, dà conto della faciloneria con cui si disegnano gli scenari futuristi della transizione. Decidere incuranti degli impatti sociali genera reazioni contrarie, come accadde negli Stati Uniti con l'opposizione *bipartisan* al Protocollo di Kyoto o in Francia in questi giorni. Anche in questo caso non si è saputo trarre insegnamento dalla storia che indica come, in assenza dell'accettabilità sociale, qualsiasi scelta energetica non abbia futuro. Il nucleare in Occidente non si è andato spegnendo perché poco sicuro o poco conveniente, ma perché socialmente rifiutato. Il film *Sindrome Cinese* del 1979 valse più di ogni programmazione energetica. Dovrebbero ricordarselo, specie coloro che hanno vissuto quel film. Perché è questo il vero «nocciolo della questione».

Le nuove asticelle dell'Unione Europea: ce la faremo?

L'Unione Europea, ormai prossima a saltare nel 2020 le tre asticelle che hanno caratterizzato la sua politica energetica dello scorso decennio – i famosi o famigerati 20-20-20 – si accinge ora ad innalzarle per il 2030 a una nuova triade: 40-32-32,5. Obiettivi frutto di un compromesso tutto politico tra governi, Commissione, Parlamento senza il conforto di una qualsiasi analisi costi/benefici che ne indicasse l'effettiva perseguibilità, gli impatti sulle altre fonti di energia (a discapito del metano) ⁽⁴⁾, sulla coerenza complessiva della strategia energetica europea. Basterebbe guardare come vanno le cose per comprendere che non basta alzare le asticelle per dirsi certi di saltarle. Il flop del Protocollo di Kyoto – costato secondo recenti stime 60 miliardi euro all'anno dal 2008 – non ha evidentemente insegnato nulla. Come nulla insegnano le analisi dell'*European Environment Agency* che in un suo recente rapporto attesta che: (a) «i progressi verso i target su clima ed energia per il 2020 stanno attenuandosi»; (b) solo «15 Stati membri possono considerarsi in grado di conseguirli»; (c) solo 5 Stati sono sulla traiettoria giusta per conseguire gli obiettivi fissati per il

2030 ⁽⁵⁾. Con ben altro approccio vengono affrontate in tre articoli possibilità e condizioni perché il nostro Paese riesca a raggiungere gli obiettivi fissati. Nel primo, Enzo Di Giulio e Stefania Migliavacca propongono un'analisi quantitativa delle future emissioni di anidride carbonica rispetto allo scenario tendenziale delineato nella *Strategia Energetica Nazionale 2017*, presa come base di riferimento non essendo dato sapere gli intendimenti programmatici del nuovo governo, a poca distanza dall'invio a Bruxelles del «Piano Energia-Clima». In funzione di diverse ipotesi sull'aumento dell'efficienza energetica e sulla decarbonizzazione del mix energetico, l'articolo propone tre scenari per conseguire il target di riduzione delle emissioni del 40% al 2030, proponendo una valutazione della loro probabilità di realizzazione. Probabilità non elevatissime anche alla luce della ripresa dei consumi di energia (+3% nel primo semestre 2018) e del peggioramento dell'indice della transizione energetica elaborato dall'ENEA ⁽⁶⁾. Difficoltà che il Governo ritiene comunque superabili leggendo la richiesta avanzata a Bruxelles da dieci Stati membri, tra cui l'Italia, sulla necessità che l'Unione si dia obiettivi ancor più ambiziosi di quelli sinora fissati ⁽⁷⁾. Simili criticità connotano anche il secondo obiettivo sull'aumento delle rinnovabili al 32%, analizzato da G.B. Zorzoli. Un «target – scrive – molto sfidante, raggiungibile solo se (...) si realizza una serie di drastiche condizioni». Tra tutte, oltre al forte miglioramento dell'efficienza energetica, la necessità tra 2019 e 2030 di incrementare gli investimenti – crollati dopo il ridursi degli incentivi – nelle sole rinnovabili elettriche a un totale di 50 miliardi di euro, più altri 12 di Terna per le reti. La potenza fotovoltaica dovrebbe moltiplicarsi di circa dieci volte rispetto a quella realizzata nel 2017. Via ancor più impervia se si considera che, a detta delle stesse associazioni di settore, nessun incentivo sarà necessario, avendo raggiunto la *grid parity*. Segno che la generosità passata è valsa a far uscire l'industria dal suo stato di *infant industry* potendo finalmente camminare sulle proprie gambe. Se, tuttavia, malauguratamente gli incentivi dovessero riprendere a crescere, essi non potranno che gravare sui consumatori rendendo ancor più insostenibili le bollette elettriche (+11,3% nel 2018) per milioni di famiglie italiane per l'aumento dei profitti delle maggiori imprese e degli oneri di sistema ⁽⁸⁾: pensare di attenuarne l'impatto scaricandoli sul calderone della fiscalità generale, come da taluni proposto, è tuttavia ipotesi irrealistica, come peraltro emerge dall'articolo della Professoressa Livia Salvini. La terza riflessione su possibilità e condizioni per il raggiungimento degli obiettivi nazionali, invece, è contenuta nell'articolo di Giovanni Goldoni relativo alla fallimentare esperienza della regolazione dei certificati bianchi che dovrebbero fornire un importante contributo alla riduzione dei consumi energetici, ovvero all'aumento del «risparmio energetico». Obiettivo anche in tal caso impervio considerando, come scrive, che esso ha «cessato di crescere nel 2010 e da allora il trend è stato tendenzialmente in diminuzione». Segno, da un lato, che il forte (supposto) aumento degli investimenti in efficienza energetica ⁽⁹⁾ non ha sortito gli effetti desiderati e, dall'altro, che essi non comportano di per sé, guardando al futuro, effettivi miglioramenti.

a.c.

NOTE

⁽¹⁾ Si rimanda al mio post sul Blog di «Energia» (www.rivistaenergia.it) *Cosa insegnano i 'gilet gialli'* del 19 novembre 2018.

⁽²⁾ Cfr. Combet E. (2018), *Quel chemin vers un pact fiscal pour le climat? L'acceptabilité*, Conseil économique pour le Développement durable, Rapporto n. 38, agosto.

⁽³⁾ Cfr. Pielke R.Jr. (2010), *The Climate Fix: What Scientists and Politicians Won't Tell You About Global Warming*, Basic Books, New York.

⁽⁴⁾ Si rimanda al mio post sul Blog di «Energia» (www.rivistaenergia.it) *I conti non tornano* del 29 giugno 2018.

⁽⁵⁾ Cfr. Energy Environment Agency (2018), *Trends and projections in Europe 2018*, n. 16/2018.

⁽⁶⁾ Nel secondo trimestre del 2018, il peggioramento è stato del 9% ed è il decimo consecutivo. Cfr. ENEA (2018), *Analisi trimestrale del Sistema Energetico Italiano - II trimestre 2018*.

⁽⁷⁾ Cfr. *Joint letter to Commissioner Miguel Arias Cañete on the Climate ambition of the future EU long-term strategy*, 14 novembre 2018. I dieci paesi firmatari sono: Italia, Francia, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia, Spagna, Svezia. Assente la Germania e altri diciassette Stati.

⁽⁸⁾ Si rimanda al mio post sul Blog di «Energia» (www.rivistaenergia.it) *Vincitori e vinti nel mercato elettrico italiano* del 20 ottobre 2018.

⁽⁹⁾ *L'Energy & Strategy Group* del Politecnico di Milano, nel suo *Energy Efficiency Report 2018* riporta che gli investimenti in efficienza energetica sarebbero passati da 3,8 mld. euro nel 2012 a 6,7 mld. euro nel 2017, proprio mentre la dinamica dei risparmi andava flettendo (i dati sono contenuti nell'articolo di G.B. Zorzoli su questo numero di «Energia»).